

la trappola dei confini

geppino d'alò



ad est dell'equatore

e

liquid

capitolo quarto

Quando fu costituita, in alcuni paesi della Carnia, la zona libera non sembrò un azzardo. Roma era stata liberata e in Normandia era avvenuto uno dei più grandi sbarchi militari della storia. Gli invasori potevano avere le ore contate. Le cose non andarono come le ottimistiche previsioni avevano fatto sperare. La sconfitta degli occupanti prese molto più tempo. I tedeschi effettuarono un dispiegamento di uomini e mezzi imponenti e si prepararono ad una reazione spietata.

La zona libera si era costituita grazie all'iniziativa delle brigate garibaldine, che erano riuscite ad eliminare due guarnigioni nemiche. Alcuni partigiani che non avevano mai accettato il regime fascista avevano maturato un'esperienza guerrigliera fin dall'inizio del conflitto e su altri fronti.

L'attacco tedesco li pose di fronte a scelte drammatiche: se avessero proseguito i combattimenti avrebbero perduto tutti gli uomini. Avvenne che una parte lasciò esplodere le ultime munizioni ed un'altra si rifugiò in montagna. Tedeschi, cosacchi e fascisti incendiarono i paesi e fucilarono gli uomini trovati in armi. Una chiesa, dove si erano rifugiati donne e bambini, fu fatta saltare in aria con il tritolo; numerosi combattenti, assediati in un edificio, furono bruciati vivi.

Il Comandante con Cecco, da uno sperone di montagna, si protese per vedere che cosa succedesse a valle. Il fumo si con-

fondeva con le nuvole anche da posti lontani. Nel paese sottostante si muovevano per tutte le vie soldati che effettuavano rastrellamenti di uomini spintonati o colpiti dal calcio dei fucili.

I più giovani sarebbero stati deportati o inviati nei campi di lavoro in Germania.

I due restarono sconcertati nell'osservare uomini baffuti a cavallo, armati anche di sciabole e di pugnali, che vestivano con abiti dalle fogge più strane, sembravano più un'accozzaglia di briganti che militari. Il Comandante si preoccupò per la sua famiglia, ma mantenne la freddezza di chi aveva l'esperienza delle situazioni disperate. La moglie ed i figli potevano aver traslocato, come avveniva tutti gli anni nelle stagioni più calde, in una casa distante dall'area del conflitto in corso, molto in alto sulla montagna.

La soluzione fu quella di rifugiarsi per la notte in una grotta e di raggiungere poi una malga. Gli amici che l'abitavano, se ancora vivi, avrebbero saputo dargli notizie della sua famiglia. Giunti sul luogo ebbe le notizie che cercava. Gli amici gli assicurarono che i suoi stavano bene e che di recente erano andati a trovare la moglie con la quale erano soliti scambiare viveri per la reciproca sussistenza. I malgari più giovani non c'erano, si erano rifugiati in montagna, il resto della famiglia se l'era cavata. I cosacchi erano dei saccheggiatori e con il progressivo aumentare del loro numero crescevano anche le pressioni sulla malga, prendevano soprattutto formaggi e biada per i cavalli. Per difendersi da queste razzie erano state prese con astuzia delle contromisure: in buche profonde avevano sotterrato i beni appetibili e avevano montato alle soffitte della casa travi aggiuntive. Queste erano scavate dentro e nascondevano generi alimentari durevoli, dall'esterno apparivano completamente integre. Abituati agli arrivi indesiderati, ogni qualvolta gli estorsori si presentavano venivano accolti con furba gentilezza e gli si

consegnava, prima che questi lo pretendessero, qualche forma di formaggio.

Fu possibile per il Comandante e per Cecco rifocillarsi e cambiarsi d'abito. Mancavano ancora ore di cammino per riunirsi alla famiglia, dovevano muoversi al più presto e sperare che, per i residui movimenti di militari a battaglia finita, non facessero brutti incontri. Il Comandante, scelse i sentieri più difficili, avrebbero impiegato tempo ma erano più sicuri.

Finalmente da lontano videro stagliarsi la bella e antica casa di legno a più piani. Il camino già fumava, persone si muovevano nei dintorni e sul tetto. Si fissavano assicelle di legno per proteggere la copertura dal peso della prossima neve. Iniziarono ad agitare le braccia per farsi vedere e, non appena furono scorti, intorno alla casa si misero tutti a gridare, sembravano tarantolati. I due cani pastore prima abbaiarono e poi cercarono rifugio, con quegli umani impazziti non si sapeva come sarebbe andata a finire. Quel subbuglio terminò solo quando dall'uscio venne fuori Teresa, la moglie del Comandante. Entrambi scattarono come molle con una pazza corsa dell'uno verso l'altro. Rotolarono per terra sull'erba umida per fermarsi in un abbraccio senza fine. Furono costretti ad allentare la stretta per il sopraggiungere trafelato dei due bambini. Vennero poi i calorosi saluti con tutti gli altri presenti, i due cani uscirono dalla tana e si esposero con la pancia all'aria per essere accarezzati, in un gesto naturale di sottomissione: era tornato il capobranco. Cecco era molto contento ed imbarazzato, ci si accorse di lui solo quando fu presentato, tanta era stata l'eccitazione per quell'arrivo.

Il Comandante, mano nella mano con Teresa e con i figli, iniziò a girare per i dintorni, annusava i gerani inodori come se profumassero e raggiunse i suoi amati cavalli che oziavano liberi.

Entrato in casa indugiò per sentire l'odore della legna bruciata e tastare le pareti. Dopo un pasto rapido e sobrio venne il momento di raccontarsi le reciproche vicissitudini, quietati dal calore del camino. Il Comandante riferì del viaggio compiuto, sottacendo le vicende più pericolose e accentuando le parti delle lunghe attese quando le possibilità di muoversi erano impedito.

Teresa lo mise al corrente della situazione della casa e del paese. Non avevano avuto grandi danni o subito vessazioni. Anzi, come principessa e sorella di una principessa adorata dai tedeschi e dai cosacchi, era rispettata. Poteva andare tranquillamente in paese con il calesse. Non si erano mai avvicinati alla casa se non per dare l'impressione che la stessero proteggendo, si facevano vedere, salutavano e andavano via.

Con la zona libera le cose erano notevolmente peggiorate, era impossibile procurarsi generi alimentari per il blocco agli scambi imposto dai tedeschi prima della loro offensiva. Aveva anche lei per prudenza adottato sistemi di conservazione dei viveri e di protezione dei beni preziosi così come le avevano suggerito gli amici della malga.

I recenti combattimenti si erano svolti in altri luoghi, in quell'area, sebbene montagnosa, i partigiani non avevano svolto azioni particolari. Capitava di vederli di notte quando scendevano per disperazione a procurarsi rifornimenti dagli abitanti, allora quasi tutti solidarizzavano, anche lei.

Trascorso qualche giorno, sarebbero andati insieme in paese con il calesse, i cosacchi sarebbero stati informati che lui era suo marito. Sarebbe stato il lasciapassare per i suoi spostamenti da potersi ormai compiere in tutta tranquillità. Cecco non intervenne per evitare di raccontare particolari su cui il Comandante aveva taciuto e, non reggendo alla stanchezza, ogni tanto si assopiva, la bevuta di quella sera dava i suoi effetti. Giovane e

forte non aveva mai percorso tanti sentieri di montagna in vita sua e per lui, uomo di mare, erano stati troppi.

Per il Comandante e Teresa si annunciava una notte indimenticabile. Precipitati sul letto si lasciarono travolgere da una tensione erotica inesauribile e da una tenerezza dolce e assorbente per l'amore ritrovato. Trascorsero le ore che annunciavano il mattino silenziosi stringendosi le mani.

Fuori la casa era già iniziato il vociare dei bambini: una decina che si accingevano a fare colazione su di un tavolaccio. Teresa educava i figli ad uno spirito comunitario e ci teneva a ripetere che nel bisogno si sarebbe sempre dovuto dividere con gli altri quello che si possedeva.

Quel mattino c'era un vero e proprio fracasso, l'eccitazione per i nuovi arrivati era grande. Quando il Comandante e la moglie uscirono sull'aia scoprirono che Cecco, seduto con i bambini, era quello che procurava la maggiore confusione, incitando a battere i cucchiari su tazze e bicchieri.

«Comandante, mi mancava la musica» mormorò senza interrompere il concerto.

«Vedrai che la musica, un po' più assordante, non ti mancherà» fu la risposta allusiva del Comandante. Cecco mosse il pollice verso l'alto e continuò sorridente a dirigere l'orchestra.

Quella colazione affollata si consumava ogni mattina da un anno. Partecipavano anche i figli dei lavoranti di quella che sembrava essere diventata una fattoria. Teresa, per proteggere più persone possibili, aveva aumentato a dismisura il personale.

Tutti quelli che lavoravano per lei diventavano intoccabili. Per rendere credibile questo fabbisogno li impegnava in lavori inutili in montagna. Per farli riconoscere dai cosacchi, si faceva accompagnare in calesse da un paio di loro o li mandava a compiere da soli commissioni pretestuose in paese.

Il Comandante dedicò quella prima giornata di permanenza ai colloqui con gli uomini e con le donne che contribuivano al buon andamento di quella convivenza. Raccoglievano la legna, tagliavano le erbacce, curavano i cavalli e, quand'era possibile, si recavano presso le malghe, quelle ancora sopravvissute, per i rifornimenti di latte e di formaggi. Gli stessi cosacchi erano interessati affinché alcune di queste rimanessero produttive: sapevano solo andare a cavallo, combattere e nei casi migliori andare a caccia, aborrivano coltivare ortaggi e verdure e più che mai mungere le vacche.

Il giorno stabilito il Comandante, la moglie, Cecco ed un lavorante si recarono con il calesse in paese. Di solito la mattina c'era un andirivieni di ufficiali cosacchi a cavallo, si muovevano per il controllo del territorio o tornavano da imprese poco nobili. Giunti a destinazione presero posto ad un punto di ristoro, dove si serviva solo birra e qualche torta di mele. Stavano tutti in bella mostra quando un ufficiale cosacco sceso da cavallo si portò verso di loro. Era quello che attendeva la moglie del Comandante: in francese, la lingua che quello poteva capire, lo invitò subito a prendere posto con loro, gli presentò il marito, sottolineando il titolo nobiliare e indicò Cecco come suo aiutante. Accennò al fatto che non aveva avuto modo di presentarli prima: erano ospitati presso un'altra casa della principessa Bertranda, che lui ben conosceva, molto distante da quella maledetta zona libera.

Teresa sapeva che l'interlocutore, arrivato da due mesi, non poteva conoscere dove i presentati risiedessero prima. L'ufficiale disse di chiamarsi Nikolay Zykov, con un ampio sorriso s'inclinò e andò verso il Comandante con la mano destra alla fronte, era dispiaciuto di non potersi trattenere, doveva andare in missione con i suoi uomini. L'unica preoccupazione di quell'incontro fu relativa al comportamento di Cecco, se mai

si fosse lasciato andare a qualche mimica inconsulta. L'apprensione svanì per il sorriso ebete che esibì durante tutta la conversazione.

Decisero di rientrare, soddisfatti di come erano andate le cose. Mentre Il Comandante prendeva in giro la moglie e la spingeva con delicatezza dicendo: «Hai imparato a mentire con abilità... Mi devo preoccupare!» sopraggiunse un signore distinto. Era un Professore ebreo, risiedeva nell'unica regione dove non avrebbe mai dovuto stabilirsi. L'ampia e antica comunità ebraica del Friuli era stata sterminata con rastrellamenti capillari, favoriti dalla delazione dei fascisti. Lui si era messo al sicuro con documenti falsi per sé e per la famiglia. Conosceva il Comandante e voleva informarlo della situazione politica e militare della zona. Sarebbe andato a trovarlo a casa per evitare che orecchie indiscrete potessero intuire le ragioni del colloquio.

La sua visita non si fece attendere. Iniziò subito a parlare come se aspettasse con estrema impazienza quell'incontro. Si soffermò sulla sconfitta subita nella zona libera che aveva fatto perdere molti uomini, il resto si era disperso in montagna ed erano venuti meno i collegamenti che consentivano di prendere decisioni per le azioni da intraprendere.

Teresa ascoltò e capì che il marito non sarebbe stato ancora a lungo fermo, le era chiaro fin dal suo arrivo. Fu gentile con l'ospite e l'invitò a trattenersi per la cena, avrebbe così sentito quali fossero i programmi dell'immediato futuro.

Il Comandante prima di partecipare alle azioni partigiane costruì un nascondiglio nel sottotetto della stalla, per rendersi irreperibile nel caso in cui fosse stato ricercato per l'attività che si accingeva a svolgere, si trovava abbastanza al sicuro ma era meglio prevedere tutti i possibili pericoli. La stalla era distan-

te dalla casa e comunicava con un fitto bosco: rappresentava un'ottima via di fuga. Si sentiva tranquillo per la moglie e per i figli, se le cose gli fossero andate male non li avrebbero toccati, Teresa poi era capace d'inventarsi sempre qualcosa.

Voleva evitare di pensare che le sue scelte potessero esporre la sua famiglia. Era un ufficiale che aveva partecipato a numerose missioni navali pericolose, se gli fossero andate male e ci avesse rimesso la pelle le conseguenze per la moglie e per i figli sarebbero state limitate ad una perdita grave e dolorosa, ma non avrebbero subito una rovina irrimediabile.

Cecco fremeva per la prossima partenza. Quando iniziarono a fargli provare calzature e abiti adatti capì che l'ora delle prove più impegnative della sua vita era giunta, non era più il momento di parlare troppo.

Si avviarono quando la brina rendeva luccicanti le foglie delle piante ed i fiori ai lati del sentiero brillavano sotto i primi raggi di sole che filtravano dagli alberi. Gli zaini erano colmi di rifornimenti con un peso adeguato al passo veloce che s'imponeva sulla salita. Dopo un paio d'ore fecero una sosta. Il Comandante diede alcune spiegazioni: «Cecco, non pensare che io sappia dove possiamo trovare i partigiani. Di solito non visti si accampano tra gli abeti. Questo se lo possono permettere quelli che hanno legami con gli abitanti e possibilità di comunicare tra di loro sui movimenti di truppa o quelli che preparano attacchi improvvisi. Altri preferiscono rifugiarsi più in alto, percorrono sentieri scavati sui fianchi della roccia, stretti e con i precipizi su di un lato, che consentono a stento il passaggio di un uomo. Noi saliremo sopra i millesettecento metri, fino ai limiti dell'abetiaia. Andremo tra le cime... sotto le cime senza meta. Saranno loro a vederci. Tutto è possibile, può darsi che ci abbiano già visto o che invece là dove siamo diretti, senza un punto d'arrivo stabilito, non ci sia anima viva... dopo le ultime battaglie... Ti

do solo un consiglio, quando entrerai a far parte di una brigata partigiana, non muoverti mai da solo. Ricorda che tu sei un marinaio e non conosci la montagna. Quella che hai percorso con me ti può fare nutrire l'illusione che sia facile conviverci».

Un passo dopo l'altro, continuarono a salire in silenzio, la strada s'inerpicava sempre di più e l'aria rarefatta faceva ansimare Cecco, fumatore incallito. Il Comandante lo rassicurò sul fatto che mancavano ancora da superare solo quattrocento metri di dislivello e aggiunse che presto avrebbe smesso di consumare sigarette, perché sarebbe stato impossibile rimediarle. Ad un ruscello che gli aveva fatto compagnia dall'inizio del percorso e ad ogni svolta, si fermarono di nuovo a riempire le borracce. Pacificati dal rumore lieve dell'acqua, incantati dall'azzurro intenso del cielo ebbero un soprassalto quando, all'improvviso, gli si parò davanti un uomo in divisa che esclamava ripetutamente: «Comandante, Comandante!». Era un ufficiale dell'esercito. In diverse occasioni aveva avuto modo di conoscere il Comandante nelle vesti di aiutante di campo. «Vi abbiamo visto nei tratti allo scoperto, non sapevamo chi potesse avventurarsi per sentieri così pericolosi. Molte volte sono anche sprovvediti, non conoscono il territorio e provano a contattarci. All'improvviso ho avuto un'illuminazione e l'ho riconosciuta, che gioia! Gli uomini saranno felici di vederla, dopo la disfatta che abbiamo subito ci voleva proprio la sua presenza».

Lanciando un'occhiata a Cecco stremato aggiunse: «Dovremo andare su ancora per un'oretta».

Il Comandante riconobbe subito l'ufficiale, ricordava anche il nome, Giuseppe Tomat, ma rimase colpito dall'aspetto. Dall'ultima volta che l'aveva visto aveva perso una ventina di chili e appariva assai emaciato. Gli appoggiò le mani sulle spalle, lo guardò fisso negli occhi e con fermezza disse solo una parola: «Andiamo».

Il percorso questa volta si snodava serpeggiante per giungere ad uno stretto sentiero, arrampicato sulla roccia, che all'improvviso spianava. Vi erano accampati una trentina di uomini, alcuni dei quali ricoperti di bende su cui si scorgevano macchie di sangue. Il posto era stato scelto con cura, ai suoi margini la vista sprofondava a precipizio per più di mille metri, si presentava tutta la valle con i suoi paesi, le sue frazioni e le case isolate. Una delle strade principali della regione l'attraversava accompagnata lateralmente dal Tagliamento. Si poteva controllare per chilometri qualsiasi movimento di uomini e di cose.

I nuovi arrivati furono accolti a braccia alzate in segno di saluto. I presenti apparivano in pessime condizioni, con gli abiti stracciati e con un fisico segnato dalla malnutrizione. Fu detto al Comandante dall'ufficiale Tomat che nello scontro campale si erano ritirati per ultimi e che un altro centinaio di uomini si nascondevano ai limiti dell'abetaia, vicino ad un improvvisato ospedale da campo.

Le perdite erano state notevoli e avevano potuto portare con loro nella ritirata solo i feriti più lievi. Il periodo subito prima della battaglia era stato durissimo per la mancanza di viveri.

Con l'apertura degli zaini fu festa grande, fu tutto distribuito equamente e l'ufficiale Tomat mise da parte alcune forme di formaggio per quelli dell'abetaia. Una volta divise per tutti, le vivande non erano molte, razionate sarebbero durate qualche giorno. Di solito per sopravvivere cacciavano cervi e cinghiali, questi ultimi più difficilmente perché avevano il loro habitat naturale a quote molto più basse e non era raccomandabile batterle.

Questi uomini che ormai vivevano solo in montagna o nei boschi erano un insieme eterogeneo, a differenza dell'altra formazione garibaldina più solida, composto da militari di diverse armi che si erano dati alla macchia dopo che i loro corpi militari si erano dissolti e da appartenenti alle forze politiche contrarie

al regime e da cattolici. Era un'impresa difficile tenerli uniti e perseguire obiettivi comuni. L'ufficiale Tomat si augurava che l'arrivo del Comandante potesse mettere fine ai troppi dissidi. Le divisioni erano il risultato delle differenze tra le variegata forze rappresentate da elementi dei partiti di prima che il regi-me fascista esautorasse il Parlamento. In generale erano quasi tutti fedeli alla monarchia, orientamento che prevaleva anche tra i militari. A tutti questi si aggiungevano i socialisti azionisti, meno conservatori e più vicini alla formazione garibaldina.

Pensando a che cosa l'attendeva con il rientro in paese, il Co-mandante abbracciò Cecco, gli promise che si sarebbero rivisti e gli fece le raccomandazioni necessarie affinché non compisse azioni sconsiderate. Quando il Comandante prese la via del ri-torno tutti i presenti si alzarono in piedi e lo salutarono.